# Omelia dell'arcivescovo Angelo Raffaele Panzetta
# 269.mo Anniversario della Dedicazione della Cattedrale
# Ordinazione diaconale di Andrea Rizzo e Simone Maria Politi
# Cattedrale di Lecce, 6 novembre 2026

Carissimi fratelli e sorelle,
introducendo questa celebrazione ho ricordato i motivi che riempiono il nostro cuore di gioia, di stupore e di gratitudine questa sera. Ricordiamo, infatti, il giorno santo in cui questa chiesa, questa nostra cattedrale è stata dedicata e abbiamo la grazia, nello stesso momento sacramentale, di ordinare diaconi i due giovani della nostra comunità, Andrea e Simone. Tra i due fatti che ricordiamo esiste una mutua illuminazione, dal momento che, ricordando la dedicazione di questa chiesa in un giorno in cui consacreremo due diaconi, questo ci permette di ricordare che la nostra Chiesa, simbolicamente ricordata dalla cattedrale, è chiamata a essere una comunità diaconale, e se non lo fosse non sarebbe la Chiesa di Gesù, non sarebbe quello che il Vangelo con chiarezza ci ha insegnato.
Ma questo mistero, il mistero della dedicazione della chiesa, parla anche ai diaconi e ricorda loro, perché ricorderanno poi tutti gli anni nella dedicazione della nostra cattedrale questo giorno, ricorda a loro che per essere diaconi bisogna essere dedicati a Dio. Il diaconato non è un lavoro, il diaconato non è un'attività fra le tante della vita, il ministero coincide con la nostra vita. La Chiesa ha bisogno di ministri di Dio consacrati totalmente a lui, dedicati a lui, appassionati del mistero di Dio e appassionati della gente, della salvezza di ognuno.
Nella bellezza, dunque, di celebrare questi due misteri ci mettiamo in ascolto di quello che stiamo vivendo e ci mettiamo in ascolto della Parola che ci è stata consegnata come una profezia per noi, Chiesa di Lecce, ma anche in modo particolare perché per questi due giovani che oggi si consegnano totalmente a Dio. In questi mesi, in questi anni, più volte abbiamo avuto la grazia qui di celebrare l'ordinazione diaconale, è un lusso che la grazia di Dio ci consente. Lo benediciamo, lo ringraziamo per il dono di ogni vocazione.
Ogni vocazione è una perla donata da Gesù Sposo alla nostra Chiesa che è Sposa Sua. Noi oggi, in questa celebrazione, nell'ordinazione di Andrea e Simone vivremo un evento nello Spirito. Saranno immersi Andrea e Simone nel roveto ardente dello Spirito Santo che interverrà in modo decisivo nella loro vita.
Non cambierà qualcosa di periferico, di occidentale, ma cambierà il loro essere. In teologia si dice che l'ontologia, cioè l'essere profondo di Andrea e Simone, sarà trasfigurato dall'azione dello Spirito che li configurerà a Cristo, che si è fatto servo di tutti. La brezza dello Spirito Santo cambierà, feconderà, innoverà le loro vite.
E questa consacrazione, questa conformazione a Cristo servo di tutti, sarà come un sigillo imposto sulle loro anime, e genererà in loro un vigore spirituale particolare, perché configurati a Cristo servo, abbiano la forza di servire la Chiesa, di servirla nell'annuncio della Parola, nell'azione sacramentale, nel servizio dell'altare e nella carità. Non saranno consacrati per il sacerdozio, ma per il ministero. *Lumen gensium* XXIX ricorda questa precisazione.
Saranno segno di Cristo servo in mezzo alla comunità. Saranno così una grazia peculiare messa a disposizione della nostra comunità. Sarà importante, prima ancora che quello che faranno, quello che loro sono, per la grazia del sacramento che ricevono.
Ma che tipo di diaconi il Signore si aspetta da loro per questo tempo, per questo momento? Ritengo che nella Parola di Dio ci siano tre consegne, meglio ancora, tre consapevolezze forti che Andrea e Simone dovranno mettere nello zainetto del loro percorso, per il cammino che compiranno. La prima consapevolezza è la natura vocazionale del Diaconato. E questo lo si comprende tenendo conto seriamente di quello che Paolo dice di sé nella seconda lettura che abbiamo ascoltato, tratta dal Libro degli Atti.
La consapevolezza della natura vocazionale. Il brano del Vangelo poi ci permette di ricordare la seconda consapevolezza, che dovranno tenere in conto sempre, ogni giorno. La consapevolezza della peculiarità della diaconia evangelica, quella che il Signore chiederà loro ogni giorno.
E da ultimo la consapevolezza dell'urgenza di una diaconia particolare, quella della Parola, della quale il popolo di Dio ha bisogno come il pane, della quale la Chiesa di oggi per la sua azione missionaria ha decisamente bisogno.
La consapevolezza della vocazione, la consapevolezza della qualità evangelica, la consapevolezza dell'urgenza della diaconia della parola, perché la Chiesa rinasca e porti frutto. Soffermiamoci brevemente su queste tre realtà.
Innanzitutto, la consapevolezza della natura vocazionale del diaconato. Il diaconato, questo dono, il ministero, non è un diritto, e non è nemmeno il punto di approdo di un percorso ascetico severo, e nemmeno il punto di approdo di un percorso accademico importante, come quello che comunque avete dovuto percorrere. Il diaconato è una vocazione, e chi vi ha chiamato a questo servizio è Gesù Cristo.
Mai dovete dimenticare questo, perché nella nostra vita, senza scandalizzare nessuno, nel cuore di un ministro di Dio come nel cuore di tutti, qualche volta fiorisce la domanda chi me l'ha fatto fare? Per rispondere a questa domanda bisogna avere le idee chiare, è Gesù Cristo che ce lo fa fare, è Lui che ci ha collocati in questa situazione, è Lui che ci ha conferito questo compito così importante. La natura vocazionale del ministero è descritta

meravigliosamente nel brano della seconda lettura, in cui Paolo descrive quello che gli è accaduto a Damasco, una delle tante volte che Paolo descrive.
Qui lo fa davanti al re Agrippa per difendersi. Egli descrive la sua vocazione alla fede, al ministero, la descrive come un incontro con la luce. Non nascondo che questa cosa in questi giorni, leggendo e rileggendo, mi ha stupito, mi ha riempito il cuore di stupore, di gratitudine.
Quando il Signore ci ha chiamati, noi abbiamo incontrato una luce più forte di quella del sole, e in questa luce una voce ha parlato a Paolo, e questa voce gli ha chiesto innanzitutto di rimettersi in piedi. Paolo è caduto per terra dopo essere stato abbagliato dalla luce di Gesù Risorto, e il Risorto gli dice: "rimettiti in piedi". Nel testo originale la terminologia è quella dell'*anastasis*, della Risurrezione.
Risorgi! La vocazione al ministero, un incontro con Gesù Risorto, che ti chiama a risorgere, a stare in piedi davanti a Lui, a essere suo interlocutore. E Paolo, parlando con il Signore, ascolta quello che il Signore gli vuole dire, e il Signore gli dice "ti sono apparso perché ti voglio designare", non costituire, come nella traduzione che abbiamo ascoltato. Il verbo è proprio designare, che è tipico della scelta.
Io voglio designarti, indicarti come servo e testimone di quello che hai già sperimentato e di quello che sperimenterai ancora. E' bello perché Paolo capisce che la sua vocazione di servo e di testimone, la sua vocazione è un *unicum*. Essere servo del Signore, essere testimone è la stessa cosa, si tratta di due esigenze profondamente congiunte.
Perché se uno è servo del Signore, se uno serve il Signore, questa è una grande testimonianza. E la testimonianza del servizio attesta la verità di un servizio. Quando il servizio prende corpo in una vita bella, dignitosa, conforme al Vangelo, diventa autorevole.
Servire il Signore e diventare testimone autorevole della sua volontà e della sua Parola. Quello che Paolo ascolta da Risorto è importantissimo. In Risorto gli dice "tu dovrai essere servo e testimone di quello che hai sperimentato", cioè dell'incontro con il Risorto, ma di quello che sperimenterai ancora.
Mi piace questa ulteriorità che il Risorto mette davanti a Paolo, perché significa che la formazione nel Diaconato, nel Ministero, non finisce mai. Sempre dobbiamo essere in cammino, sempre dobbiamo tenere lo sguardo e l'orecchio desto verso quello che il Risorto ci fa comprendere. Come farà Paolo a diventare servo e testimone del Signore? Il Risorto glielo spiega, "ti libererò".
Paolo, guidato dal Risorto, sperimenterà nel Ministero un esodo attraverso il quale diventerà una persona sempre più libera. È meraviglioso questo! Quanto più noi ci mettiamo a servizio del Signore, tanto più liberi siamo, quanto più siamo servi di Dio, tanto più le catene che ci tengono bloccati si rompono e diventiamo creature veramente libere. E Paolo, liberato dal Signore, diventerà uno che aprirà gli occhi agli altri perché possano accogliere il Vangelo e convertirsi diventando creature nuove.
Paolo, nel primo racconto dell'episodio di Damasco, dice che il Signore attraverso la Chiesa gli ha aperto gli occhi. Paolo, dunque, è uno che ha ricevuto il dono di vedere i suoi occhi aperti. Ora diventerà strumento nelle mani di Dio per aprire gli occhi agli altri.
Questo può sembrare complesso, però il quadretto che emerge da questo racconto è meraviglioso. Chi è il diacono nella luce di questa Parola? È uno che ha incontrato la luce del Risorto. È uno che è stato messo in piedi dal Risorto. È uno che si fa accompagnare nella sua crescita da Gesù il Risorto. È uno che viene liberato dal Risorto. E per questo può essere strumento vivo nelle sue mani perché gli occhi dei fratelli possano aprirsi e incontrare la luce di Dio. E questo è il tenore vocazionale e questa consapevolezza vocazionale non la dovete perdere mai.
Paolo più volte ricorda l'episodio di Damasco perché egli è rinato dall'incontro con il Risorto, l'impatto salvifico con il Risorto che è il cuore della sua vocazione, ha segnato tutta la sua vita per sempre. Consapevolezza dunque della dimensione vocazionale del ministero diaconale. Seconda cosa importante, consapevolezza della qualità evangelica.
Nel brano del Vangelo abbiamo ascoltato un racconto per molti aspetti drammatico perché prima i versetti precedenti a quelli che abbiamo ascoltati nella proclamazione dicono che Gesù per la terza volta ha annunciato che doveva andare a morire a Gerusalemme e mentre Gesù dice questo gli Apostoli sono lì a provare la strada di una raccomandazione per essere vicini al Signore quando sperimenterà la sua gloria. Gli Apostoli si sono convinti che Gesù salendo a Gerusalemme instaurerà il suo regno messianico quindi stare accanto a Lui significa salire sul carro del vincitore. Gesù sta parlando di donare la vita e i discepoli che stanno accanto a Lui pensano completamente ad altre cose.
Fratelli, Andrea e Simone, questa Parola dovrebbe darci da pensare. Si può stare vicino a Gesù e non capire niente di Lui, si può stare tra gli intimi del Signore e viaggiare con logiche che sono mille miglia lontano dalla sua volontà. Sempre dobbiamo verificarci su questo.
E Gesù nonostante gli Apostoli viaggino su altri criteri, su altri piani valoriali, che cosa fa? Li chiamò a sé. Li richiama ancora. Hanno bisogno di ricominciare da capo.
Gesù con pazienza educativa li chiama ancora a sé. Li sceglie ancora nonostante la loro ottusità. Veramente la vocazione è un mistero di misericordia da parte del Signore.

Nonostante questa durezza di cuore, di intelligenza, il Signore li chiama ancora a sé e gli spiega che nella comunità cristiana la logica non può essere quella del mondo. La logica del mondo è quella del potere, quella del farsi valere, quello di spadroneggiare. La logica della Chiesa è quella del servizio.
Perché i più grandi, le persone veramente importanti nelle comunità, sono quelli che servono. E questa è la prospettiva. Ma di quale servizio parliamo? Quello configurato sul servizio di Cristo, il quale non è venuto per farsi servire, ma per servire e donare la vita.
Non ci sfugga questa precisazione, perché è importantissimo. La diversità della diaconia di Cristo sta proprio in questo. Lui è un diacono che nel servizio ha donato la vita, servendo il Signore, non servendosi di Lui, servendo il Signore e donando la vita per i fratelli.
E questa è la qualità evangelica della diaconia. Non per il fatto di fare delle cose in Chiesa o per la Chiesa significa che siamo sintonizzati con il Vangelo. Serviamo il Signore, serviamo la Chiesa e ci doniamo, non come logica di autoaffermazione, ma facciamo della diaconia un luogo di donazione.
E questa è la qualità evangelica che il Signore oggi vi mette davanti. La terza e ultima consapevolezza è la consapevolezza dell'urgenza della diaconia della Parola. Abbiamo ascoltato la prima lettura, un brano meraviglioso.
Siamo nel V secolo avanti Cristo, Esdra e Neemia, uno nella sua prospettiva sacerdotale, l'altro come responsabile della comunità sociale e politica, come governatore Neemia. Vogliono far rinascere il popolo che è tornato dall'esilio. Mettiamoci nei panni di questo popolo, ha perso tutto, e quando finalmente è tornato dopo l'esilio nella propria terra, tutto è cambiato, tutto è abbandonato, tutto è distrutto, bisogna rifare ogni cosa.
C'è un po' di scoramento. Da dove ripartire per far risuscitare un popolo che vive una condizione di disperazione e di morte? Esdra prende la Parola, si costruisce una tribuna, apre la Parola, la legge, e da quella proclamazione, da quell'ascolto della Parola che il popolo risorge, si rimette in piedi. Fratelli e sorelle, carissimi Andrea e Simone, nell'anoressia spirituale che noi viviamo, c'è bisogno di fare quello che Esdra e Neemia hanno fatto, di far circolare abbondantemente la Parola di Dio, aprire i tesori della Parola, come dice la *Dei Verbum*, perché i fedeli, attingendo alle sorgenti vive della Parola di Dio, possano rinascere e sperimentare la gioia di diventare un popolo che cammina in sintonia con il Signore.
Oggi c'è bisogno come del pane, di una diaconia della Parola che accompagni le persone ad accostarsi al testo vivo, di abbeverarsi alle sorgenti della Parola. Noi siamo stati fortunati. Se voi oggi siete qui, è perché qualcuno vi ha aiutato a scrutare le Scritture, se voi oggi siete qui è perché qualcuno vi ha fatto innamorare della Parola. Voi avete il dovere, noi tutti abbiamo il dovere, di aiutare gli altri a scoprire nella Parola la luce della nostra vita.
È bello vedere quello che fa Esdra. Costruiscono una tribuna, quasi un ambone, perché in piazza si possa parlare del Signore. Noi oggi abbiamo il dovere di immaginare tribune nuove, di immaginare amboni nuovi dai quali far risuonare la Parola perché il popolo possa ascoltarla e accoglierla nella propria vita.
Carissimi Andrea e Simone, io sono sicuro, perché in questi mesi ho imparato a conoscervi, che farete sul serio con Dio e con la Chiesa, che porterete nella vostra vita la consapevolezza dell'oggettività del Ministero, quella che il Vangelo e la tradizione vivente della Chiesa vi hanno consegnato. Sono sicuro che porterete queste tre consapevolezze che la Parola di oggi vi ha consegnato. Io vi auguro di essere diaconi con una qualità particolare.
Non so, probabilmente non vi è sfuggito le ultime parole della prima lettura. “La gioia del Signore è la vostra forza”. Voi nel congedo delle liturgie, direte anche questa tra le altre formule.
A me piace augurarvi e dirvi che quello che voi direte al popolo, vivetelo voi, siate diaconi gioiosi, diaconi che hanno trovato nel Signore Gesù la gioia e la forza della loro vita. Amen